

editoriale

Sfide vere e false sfide nell'Occidente d'autunno. Come ci dicono i numeri. Il flusso di migranti e rifugiati è veramente il più massiccio dalla seconda guerra mondiale in poi? Sì. I dati dell'Alto Commissariato ai Rifugiati delle Nazioni Unite (HCR) – che calcola dal 1951, in ogni paese del mondo, il numero dei richiedenti asilo, di quanti hanno ottenuto lo status di rifugiato, dei profughi in movimento nel loro stesso paese, degli apatridi – lo confermano. Si tratta di una sfida epocale, non di una emergenza – a differenza della crisi greca, con in discussione la sorte del 2% circa del PIL europeo. E si tratta di una responsabilità globale, non solo europea.

La crescita degli spostamenti di persone, progressiva negli scorsi decenni, ha subito un'accelerazione folgorante a partire dal 2005. Quell'anno, gli appartenenti alle quattro categorie sopramenzionate, escludendo chi era stato rimpatriato dopo un periodo di esilio, erano 19,4 milioni in tutto il mondo. All'inizio del 2015, erano già 52,9 milioni.

Questo grande aumento è soprattutto il risultato della moltiplicazione dei conflitti. L'HCR ne conta 14 durante gli ultimi cinque anni: otto in Africa (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, Nigeria settentrionale, Repubblica democratica del Congo, Sudan del Sud e – da quest'anno – Burundi), tre in Medio Oriente (Siria, Iraq, Yemen), uno in Europa (Ucraina) e tre nel resto dell'Asia (Kirghizistan e parti della Birmania e del Pakistan). Gli strascichi di alcuni conflitti passati, come le guerre civili in Nepal o in Colombia, hanno dato ugualmente il loro contributo.

Non sorprende che il contingente più numeroso di rifugiati provenga dalla Siria, dove la guerra civile iniziata nel 2011 è ormai una guerra totale in un paese in ginocchio. L'HCR all'inizio dell'anno contava 11,7 milioni di sfollati siriani su una popolazione iniziale di 23 milioni, cioè più della metà; la situazione è talmente catastrofica che le Nazioni Unite riconoscono automaticamente come rifugiati tutte le persone che scappano dal paese.

Abbastanza remota rispetto all'Europa è invece la seconda nazionalità più rappresentata tra i rifugiati, quella colombiana: circa sei milioni sono gli sfollati – restati all'interno dei confini nazionali – che hanno abbandonato il luogo dove vivevano a causa della guerra civile tra l'esercito e i gruppi paramilitari – FARC in primo luogo – che ha provocato negli anni passati la morte di più di 200.000 persone.

6

La Siria confina con il terzo paese al mondo per numero di rifugiati, cioè l'Iraq, che ne ha più di 4 milioni, dei quali 2,5 milioni sono già fuori dal paese, in fuga prima dalla guerra guidata dagli Stati Uniti e terminata con la morte di Saddam Hussein, poi dalla successiva guerra civile tra sciiti e sunniti e infine dalla recente offensiva dello Stato islamico nel nord del paese. Ma dove si spostano queste persone? Tracciando le rotte dei rifugiati, l'HCR indica che nove su dieci si trovano ora in zone considerate economicamente meno sviluppate: non in Europa, dunque.

Anche perché, nonostante le immagini provenienti dai media ci portino a pensare tutt'altro, è davvero molto difficile per una persona in fuga solo riuscire ad attraversare i confini del proprio paese di origine. E così, tra le principali terre d'“accoglienza”, ritroviamo gli stessi paesi che producono il maggior numero di rifugiati (Siria, Colombia, Iraq), seguiti poi dalla Repubblica democratica del Congo (3 milioni), dal Pakistan (2,8 milioni) e dal Sudan (2,4 milioni). Le regioni del Vicino e Medio Oriente ospitano da sole un terzo dei rifugiati di tutto il mondo (17,2 milioni); la Turchia ne concentra 1,6

milioni, cioè 223 per 10.000 abitanti, e il Libano 1,2 milioni, cioè addirittura 2.587 per 10.000 abitanti.

Se l'Europa non è (ancora) la prima destinazione, un rapporto OCSE sul 2015 stima che l'UE raggiungerà un livello senza precedenti di richiedenti asilo e rifugiati, fino a un milione di procedure d'asilo. È un errore di prospettiva quello di considerare questi flussi solo come una emergenza, pur se grave. Non è solo una emergenza temporanea, che richiama l'importanza del rapporto fra politica estera e immigrazione. Anche perché ai rifugiati e ai migranti economici di oggi si aggiungeranno presto altri massicci movimenti di persone in fuga dagli effetti dei cambiamenti climatici. I rifugiati per il clima – meglio esserne consapevoli mentre sta per aprirsi la conferenza mondiale di Parigi sul cambiamento climatico – diventeranno una quinta categoria, in rapido aumento. Che tenderà inevitabilmente a dirigersi da sud verso nord, su rotte mediterranee o balcaniche.

7



I movimenti di persone verso l'Europa sono misti: il numero di migranti “economici” è più continuo di quello dei rifugiati – che hanno un diritto internazionale riconosciuto all’asilo (la Convenzione di Ginevra del 1951). Per i migranti economici, i fattori di spinta non sono collegati ai conflitti ma ai trend demografici, con una crescita secolare dell’Africa e un invecchiamento rapido dell’Europa. Tuttavia, solo una componente minore del potenziale migratorio – per le ragioni illustrate nel Migration Watch di apertura – si traduce in migrazione effettiva. E qui esiste un apparente paradosso: la povertà estrema è in realtà un ostacolo a migrazioni consistenti; mentre è la buona crescita economica relativa – per alcuni Stati centrafricani vicina al 9% – a far sì che aumentino le persone in grado di affrontare le spese per il viaggio

fino in Europa, pagando – a scafisti e trasportisti – condizioni meno rischiose. L'esplosione demografica – in tutta l'Africa subsahariana i giovani sotto i 20 anni sono la maggioranza relativa della popolazione, proprio al contrario che da noi – è comunque un potente fattore di spinta: paesi come Egitto ed Etiopia sfiorano i 100 milioni di abitanti (difficile anche stimarli), mentre la Nigeria ne ha già più della Russia (145 milioni), e un quarto dell'Europa. Il percorso verso la sponda nord del Mediterraneo è lungo e molto pericoloso, ma con la crescita economica e con la crescita della popolazione aumenta anche il numero delle persone disposte a intraprenderlo.

8

Il problema dei singoli paesi europei, alle prese con il declino di popolazione propria in età lavorativa, è di riuscire ad attrarre immigrati qualificati, cercando invece di respingere gran parte dei migranti con poca o nessuna qualifica professionale. L'apertura tedesca ai rifugiati siriani – in parte almeno espressione di una borghesia qualificata – ha avuto anche questa caratteristica. E dimostra quanto sia difficile, nei grandi numeri, distinguere nettamente fra le categorie di persone in movimento. Resta il dato essenziale: i paesi europei non saranno in ogni caso in grado di assorbire il surplus demografico della sponda sud del Mediterraneo (con il suo retroterra africano), che è un multiplo anche delle previsioni più elevate di fabbisogno europeo di lavoratori immigrati. Non basta e non serve, quindi, sostenere che l'Europa avrà bisogno di forza lavoro immigrata; la sfida vera resta la capacità di governare, piuttosto che subire, flussi così consistenti di persone. Capacità che è fino a oggi mancata – con misure concordate in modo solo tardivo e comunque parziali.



Vista dalle rotte dei migranti, l'Europa è divisa in tre: i paesi alle frontiere esterne dell'UE (fra cui Italia e Ungheria) su cui si scarica il primo accesso;

i paesi di transito (fra cui ancora rientra l'Italia) e quelli di destinazione, che poi sono i paesi – la Germania anzitutto – che esercitano un vero potere di attrazione. Se questa mappa diversificata rende obsoleto il vecchio regolamento di Dublino (con il suo peso sproporzionato sui paesi di primo accesso), crea anche le premesse delle fratture che abbiamo visto all'opera in questi mesi: da un lato, la fragilità delle frontiere esterne tende a ricreare frontiere interne fra i paesi europei, mettendo in forse il sistema Schengen; dall'altro, decisioni unilaterali – inclusa la prima svolta tedesca in materia – hanno comunque costi e conseguenze su scala continentale. Se si aggiunge che il tema immigrazione viene giocato a proprio favore dalle posizioni euroscettiche, la conclusione è già molto chiara: è su questa sfida – vera – che l'Unione Europea terrà o imploderà. Più che su quella – largamente autoprocurata – della gestione del debito greco.



Ciò che accomuna peraltro queste due sfide – il rischio Grecia con il suo effetto sull'euro, l'accelerazione dei flussi migratori verso il vecchio continente – è che sono anzitutto crisi tutte europee, ossia dei processi decisionali dell'UE: entrambe potranno essere affrontate solo trovando un migliore equilibrio fra responsabilità (nazionale) e solidarietà (europea). Il debito greco non è di per sé una patologia sistemica eppure ha quasi distrutto la coesione indispensabile a sorreggere la costruzione politico-economica dell'eurozona. L'ondata migratoria ha aggiunto al conflitto Nord-Sud, nato sulla gestione della moneta unica, una vera e propria lacerazione con l'Est, di cui è stato drammatico simbolo l'illusione ungherese di potersi riparare dietro propri muri nazionali. In breve: questa doppia pressione interna ed esterna ha fatto esplodere i conflitti latenti che esistono nell'Unione Europea. La crisi è anzitutto dell'UE in quanto tale.

È vero, lo scriviamo per onestà intellettuale, che qualche dato oggettivo può fare da attenuante: in Medio Oriente è in atto una vera e propria Guerra dei Trent'anni, che si scarica anche su di noi; la globalizzazione sta mostrando tutti i suoi aspetti più instabili (finanza, contagio, grandi squilibri globali, debolezza delle istituzioni rispetto alla rapidità dei cambiamenti, fino alle migrazioni stesse di chi viaggia con pochissimi averi e uno smartphone); la crisi dei rifugiati dovrebbe essere anche, si è detto, una responsabilità globale. Resta che l'Europa non ha fatto la sua parte e non si è attrezzata per tempo. Le sue istituzioni sono fondate sulle esigenze di equilibrio interno tra i paesi maggiori, non sull'efficacia funzionale.

10

E a lungo andare si è creata una frattura di fondo fra la portata delle decisioni da prendere e la capacità di decidere. Capacità di decidere che, semplicemente, non c'è – anche se l'approvazione a maggioranza, a fine settembre, di un primo piano sulla ricollocazione dei rifugiati può essere considerata un passo avanti. Esiste, finalmente, un'agenda europea, a lungo voluta dall'Italia e che fa perno sull'accordo fra i paesi principali, a cominciare dalla Germania. Il “no” di paesi come Ungheria e Romania ha confermato le tensioni Ovest-Est: una volta di più, l'Europa progredisce solo dividendosi.

A sua volta, la lentezza decisionale dell'UE ha creato sfiducia nei cittadini, che naturalmente si sono rifugiati nelle istituzioni nazionali, indebolendo ulteriormente gli organismi brussellesi (e perfino i simboli dell'integrazione continentale). La crisi economica degli ultimi anni ha fatto il resto, con i suoi incentivi perversi alla frammentazione e al “tutti contro tutti”. In questa situazione, il massimo che l'Europa è riuscita a fare è stato persuadere (dopo molta fatica e molti mesi persi) il suo paese più forte ma riluttante, la Germania, ad assumersi un ruolo di leadership parziale e a tempo determinato per trovare soluzioni-ponte. Non molto e certo non abbastanza.

Questo quadro è ben descritto nelle pagine di Aspenia da Sergio Fabbrini, che

spiega perché una “crisi” politica europea fosse praticamente inevitabile, data la struttura zoppa e asimmetrica del processo decisionale. È una questione istituzionale e politica, che ha esacerbato anche i dilemmi etici insiti in decisioni difficili come quelle relative alla gestione dei confini nelle società più ricche. Si è arrivati così a contrapporre il metodo democratico al metodo comunitario – lo hanno fatto esplicitamente settori di Syriza in Grecia, alcuni governi di fronte ai flussi migratori e molti partiti di opposizione (da destra o da sinistra, avremmo detto un tempo).



L'Occidente d'autunno è dominato dalla sfiducia. La sfiducia dei cittadini: nelle istituzioni politiche e nella politica in quanto tale. Noi europei viviamo un ennesimo paradosso, certo non il primo della nostra storia: il vecchio continente è un polo certo di attrazione – per gli altri tuttavia, non per noi, che siamo insicuri, preoccupati, sfiduciati. Ci sentiamo sotto assedio a causa di forze esterne che non capiamo e che temiamo; ma intanto non ci fidiamo delle nostre istituzioni comuni a Bruxelles.

Un secondo paradosso colpisce l'altra sponda del mondo occidentale, gli Stati Uniti: una potenza – si è scritto per anni – in relativo declino e attraversata anch'essa da dubbi e incertezze nella politica tradizionale (basti guardare all'ascesa, magari temporanea, di Donald Trump fra i candidati repubblicani). L'America ha però dimostrato una volta di più la sua resilienza; e oggi si trova attorniata da paesi “emergenti” che non emergono più, ma rischiano anzi di affogare o vedersi duramente ridimensionati. Insomma, mentre l'economia americana riprende, i BRICs sono in seria crisi: prigionieri della temuta “middle income trap” (Cina, Brasile), incapaci di rinnovarsi (Russia), o in bilico tra speranza ed eccesso di aspettative (India).

Sommare i dubbi in se stessi non può produrre nulla di buono per l'Occidente: si rischia un autunno maledettamente difficile. E infatti il rapporto euro-americano soffre oggi tutti i sintomi del famigerato decoupling – una sorta di distacco strategico dovuto a traiettorie divergenti. Mentre gli USA dispongono di varie opzioni e di un notevole margine discrezionale, soprattutto nel Grande Medio Oriente ma anche rispetto alla Russia, l'Europa è sovraesposta per ragioni anche geografiche (fino al Sahel e oltre verso sud, fino all'Asia centrale verso est). Un distacco transatlantico non è affatto preordinato e ci sono molti motivi che ci tengono assieme, a cominciare dalla prospettiva di un grande accordo commerciale e sugli investimenti (il TTIP, che però sembra destinato a slittare alla prossima presidenza americana). Ma è già evidente una propensione di Washington (accentuata dal retrenchement di Obama e dalle vicende energetiche americane) a fare scelte molto più selettive che in passato, lasciando gli europei da soli a fare le proprie e a prendersi maggiori responsabilità. Queste dinamiche valgono anzitutto sui teatri di Nord Africa e Medio Oriente, dove Obama ha cercato di costruire (non riuscendovi, almeno per ora) un “balance of power” regionale: il ritorno a Teheran – scrivono gli autori di Aspenia – riflette anzitutto questo obiettivo. Al tempo stesso – essendo decisa a chiudere le guerre, senza avviare nuovi interventi militari – l'America di Obama è rimasta alla finestra in Siria, dove invece è tornata la Russia: vedremo nei prossimi mesi dove porteranno i primi segnali di dialogo fra Washington e Mosca. Il risultato, in ogni caso, è che sull'Europa si scaricano oggi sia le conseguenze delle vecchie guerre non riuscite, sia le conseguenze delle “non guerre”: il dramma umanitario della Siria, che si aggiunge all'implosione dell'Iraq e della Libia, prova questo punto. Visto il parziale ripiegamento degli Stati Uniti, l'Europa dovrebbe (finalmente) assumersi responsabilità proprie e maggiori, prendendo atto che l'era post Suez è ormai chiusa. Per farlo, tuttavia, dovrebbe rompere la paralisi e riuscire ad assumere decisioni collettive.

La convinzione di Aspenia è che tutto ciò non richieda solo una riforma istituzionale, o l'esercizio di una leadership vera da parte dei paesi maggiori. Richiede anche che l'Europa riscopra la forza dei propri valori, come modo migliore per tutelare gli interessi a lungo termine del continente.

Nel contesto difficile che abbiamo rapidamente descritto, l'Europa avrà infatti una chance se sarà in grado di recuperare la propria tradizione più consolidata ma ormai quasi dimenticata: quella di società libere e liberali, democratiche e socialmente "compassionevoli", ma anche creative e innovative. Insomma, la tradizione umanistica – permeata da radici cristiane, scrive per noi Larry Siedentop – che ha portato sia a grandi creazioni artistiche sia a innovazioni politico-istituzionali, sia infine (fatto non certo secondario, come spiega Walter Isaacson) allo sviluppo del metodo scientifico. Per tenere in vita la società europea, la sfiducia va combattuta; è indispensabile un mix di volontà politica (anche per sensibilizzare in modo razionale l'opinione pubblica), coscienza dei propri valori e dei propri interessi, e un forte grado di inventiva. La creatività può ovviamente applicarsi anche alle istituzioni politiche. L'Europa ne avrebbe un enorme bisogno.



Il lettore non si sorprenda se, in questa chiave, dedichiamo la parte finale del numero all'arte e alla cultura: due terreni che permettono di misurare, in modo non convenzionale, il mix necessario cui si è appena accennato.

Solo apparentemente, infatti, la creazione artistica è un tema lontano dalla politica; ed è certamente da sempre intrecciato con l'evoluzione della società. Il forum di Aspenia cerca anzitutto di spiegare i meccanismi che legano arte ed economia: come si spende e si investe nelle opere d'arte è un modo interessante per capire il rapporto tra creatività e valore economico. Quanto vale

l'arte? Questa domanda, spiegano Lorenzo Bini Smaghi ed Edoardo Testori, divide gli studiosi da anni. Ma la risposta è abbastanza semplice: così come per gli strumenti finanziari, il valore economico di un'opera d'arte dipende soprattutto dall'aspettativa circa il suo valore futuro. In quest'ottica, la creazione di un'opera d'arte è in fin dei conti una presa di rischio straordinaria da parte dell'artista nel cercare una via innovativa, con esiti altamente incerti. L'innovazione vale anche per chi investe. Sono in aumento, ad esempio, nuove forme di mecenatismo culturale: l'arte, sottolinea Flavio Valeri parlando della collezione di Deutsche Bank, entra nei luoghi di lavoro, diventando una componente integrante della cultura aziendale.

14

I contributi che pubblichiamo – sulle linee di una conversazione iniziale con il ministro Dario Franceschini – analizzano anche il rapporto fra cultura e influenza internazionale: si tratta, come noto, di un terreno cruciale per l'Italia ma anche di un terreno molto più delicato – spiegano i nostri autori – di quanto si possa intuire. Più in generale, è un aspetto poco studiato ma certo non secondario delle relazioni internazionali. La cultura va vista, spiega ad esempio Marina Valensise, come una leva essenziale del “soft power” di una nazione, che richiede infatti consapevolezza e convinzione nella propria identità.

Anche per questa ragione – e lo ricorda la furia distruttrice dello Stato islamico, analizzata nel contributo di Giulio Sapelli – l'arte è da sempre oggetto di scontri di potere. Ed è comunque essa stessa una forma di potere, con l'influenza internazionale che ne può derivare.

Creatori e distruttori si fronteggiano, nel grande scontro in atto a cavallo del Mediterraneo.

Roberto Menotti

Marta Dassù